

## Giuseppina Bakhita, santa (1869-1947)

Canossiana. Da schiava a serva dei bambini

### Una bambina rapita e venduta schiava

La “grande storia” di Bakhita cominciò nel centro dell’Africa. La dettò lei stessa - su comando della sua superiora - nel 1910, cioè quando aveva circa quarant’anni. Era la storia di una bambina rapita e venduta come schiava. «La mia famiglia - raccontò - era formata da mio papà, mia mamma, tre fratelli e tre sorelle. Io ero gemella di una sorella. Da quando fui rapita non seppi più nulla di loro».

Non ricordava né il suo nome, né l’anno in cui era nata. Il trauma del rapimento aveva cancellato ogni ricordo preciso, come un colpo di straccio da una lavagna. Da nomi sparsi che apparivano all’improvviso nei vari racconti si è potuto ricostruire che nacque nelle vicinanze di un monte (Agilere), nella regione di Dafur, presso il villaggio di Ogossa. Apparteneva quindi alla nazione del Sudan, vicino alla frontiera del Ciad, dove le bande degli schiavisti arabi scendevano regolarmente dal nord a far razzia nei villaggi senza difesa.



### Piccola schiava

Aveva otto o nove anni, Bakhita, quando una mattina uscì con una compagna a raccogliere piccoli cespi di erba *gir-gir*, di cui tutti i ragazzini erano ghiotti. Ed ecco sbucare due uomini stranieri alti e robusti. Lasciarono andare la ragazza più grande, poi uno impugnò un grosso coltello, lo puntò alla schiena di Bakhita e le intimò: «Vai avanti. Se gridi sei morta». La bambina, tremante dalla paura, ubbidì. Da quel momento era diventata una piccola schiava. Bakhita percorse a piedi scalzi qualcosa come 600 chilometri. Un’impresa tremenda per una ragazzina. Fu durante le prime ore di quella marcia che uno dei due energumani le domandò: «Come ti chiami? Qual è il tuo nome?». Paralizzata dalla paura, la bambina non rispose. Allora il negriero, ridendo, disse: «Bakhita, la chiameremo Bakhita», che nella lingua locale significa ‘fortunata’.

«Ero stanca morta - racconta -.Avevo i piedi e le gambe sanguinanti». All’alba arrivarono al villaggio dei due negrieri. Chiusa a chiave in un ripostiglio della casa, stette lì più di un mese. Una mattina il padrone la vendette a un mercante di schiavi che passava con la sua carovana diretto a un lontano mercato. Incatenati c’erano tre uomini e tre donne, libera da catene una bambina più o meno dell’età di Bakhita. Fu la sua prima compravendita. Ne avrebbe contate sei. Tra le due fanciulle fu subito amicizia. Si consolavano a vicenda, e sognavano di fuggire insieme per tornare a casa. L’occasione si presentò dopo una settimana. Erano in sosta ed era sera. Mentre le fanciulle dovevano dare da mangiare a un mulo, i padroni si allontanarono per cenare. Gli altri erano legati, loro no. «Uno sguardo all’intorno e via di corsa verso l’aperta campagna, con la sola velocità delle nostre povere gambe - narra Bakhita - Tutta la notte fu una continua e trepidante corsa dentro i boschi e per il deserto. Ansanti a trafelate sentivamo nel buio i ruggiti delle fiere. Al loro approssimarsi, saltavamo sugli alberi per salvarci».

### L’uomo cattivo che le vendette

Il giorno dopo vedono una casupola, un uomo sbarra loro la strada. Chiede dove vadano. «A casa». «E dov’è la vostra casa?». Indicano la parte dove tramonta il sole: «Là». «Venite a mangiare. Poi vi porterò io a casa». A Bakhita sembra di sognare. Che abbiano trovato una persona buona? S’inganna amaramente. Vengono vendute a un mercante di schiavi che passava con la sua carovana di neri incatenati a due a due. La carovana sostò a El Obeid, uno dei grandi mercati di schiavi. Bakhita e la sua piccola amica furono comprate da un ricco arabo, che le regalò alle sue figlie. Queste le trattavano bene, ma un loro fratello era violento e crudele. Un giorno Bakhita, nell’eseguire un comando, lasciò cadere per terra un vaso che si ruppe. Quel giovinastro fu preso

dalla furia. Impugnò lo scudiscio e la percosse fin quasi ad ammazzarla. Bakhita rimase più di un mese sul suo povero giaciglio. Tre mesi dopo fu venduta, perché il figlio del ricco arabo non la voleva più vedere.

La comprò un ricco generale turco, che la mise al servizio di sua madre e di sua moglie. Erano donne viziate e crudeli, sempre con la frusta in mano. Bakhita con altre giovani schiave doveva vestirle, profumarle e obbedire a ogni loro cenno. Guai a tardare di un secondo: le frustate arrivavano inesorabili.

Era norma che a una certa età, gli schiavi venissero tatuati secondo la fantasia delle padrone. Il giorno fissato arrivò. Racconta Bakhita: «Viene una donna esperta in questa crudele arte. Si fa portare un piatto di farina bianca, uno di sale e un rasoio. Ordina alla prima di noi tre di distendersi per terra e a due schiave di tenerla ferma. Allora si curva su di lei e comincia a fare sul corpo di quella disgraziata una sessantina di segni fini. Poi prende il rasoio e incide un taglio su ogni segno che aveva tracciato. La poverina geme, il sangue stilla da ogni taglio. Finita questa operazione, prende il sale e con forza stropiccia ogni ferita perché vi entri e ne tenga i labbri aperti. Che spasimo! Tremava tutta l'infelice, e io pure. Portata via la prima sul suo giaciglio, viene il mio turno... Mi pareva di morire a ogni momento, specialmente quando mi stropicciò col sale... Per più di un mese tutte e tre fummo condannate a stare là, distese sulla stuoia... Posso proprio dire che non sono morta per un miracolo del Signore che mi destinava a migliori cose».

Il generale turco, dopo mesi di lontananza, decise di tornare in patria. Lui, la sua famiglia, i suoi schiavi lasciarono il Kordofan (di cui El Obeid era il capoluogo) e a dorso di cammello giunsero a Khartum, la capitale del Sudan.

### **Comprata da un console italiano**

Lì il generale vendette i suoi schiavi. Bakhita fu comprata dal console italiano Calisto Legnani. Per due anni Bakhita rimase tra le domestiche del console. «Il nuovo padrone era assai buono: non ebbi rimproveri, né castighi, né percosse, sicché non mi pareva vero di godere tanta pace». È da notare che negli anni di schiavitù e nei due anni di servizio al console, Bakhita non sentì mai parlare di Dio, di Gesù Cristo, della Madonna.

Nel 1885 il console fu richiamato in Italia per gravi affari e Bakhita, pensando che non avrebbe trovato mai più un padrone così buono, lo pregò di condurla in Italia con lui. Col console viaggiava anche un suo amico, Augusto Michieli. All'arrivo a Genova c'erano ad aspettarli alcuni amici del Console e la signora Maria Turina, moglie del Michieli. Quando la signora Turina si accorse di Bakhita, si lamentò col marito perché non aveva portato con sé una 'moretta', e tanto disse che il Console si trovò quasi costretto a cederle Bakhita. «Coi miei nuovi padroni ci avviammo a Mirano Veneto, dove per tre anni fui la bambinaia della loro figliolina».

I nuovi padroni erano praticamente atei. Alla loro bambina avevano comunque insegnato il 'Padre Nostro', l' 'Ave Maria' e il Gloria. La bimba insegnò le preghiere anche alla sua mamma nera, per recitarle poi insieme. Nessuno delle due capiva il significato di quello che dicevano, ma Bakhita le ripeteva anche da sola durante il giorno e vi trovava un a strana dolcezza.

Dopo tre anni, la famiglia Michieli-Turina decise di stabilirsi a Suakin, in Africa, dove Michieli, ritornatovi quasi subito, aveva aperto un grande albergo. Più volte andarono e tornarono dal continente nero per i preparativi. Nel frattempo ottennero che Bakhita fosse ospitata presso l'Istituto dei Catecumeni delle Suore Canossiane a Venezia. La signora Turina, lasciandola, le disse: «Questa è ora la tua casa».

Il sovrintendente ai beni della famiglia, il signor Illuminato Checchini, profondamente cristiano, regalò alla giovane nera un crocifisso d'argento. «Nel darmelo lo baciò con devozione - ricorda Bakhita -, poi mi spiegò che Gesù, Figlio di Dio, era morto per noi. Io non sapevo chi fosse, ma spinta da una forza misteriosa lo strinsi a me. Nascostamente lo guardavo... Venni affidata a suor Marietta. Ella mi domandò se volevo diventare cristiana. Avendole risposto che lo desideravo, s'illuminò di gioia... Quelle sante madri mi fecero conoscere quel Dio che fin da bambina sentivo in

cuore. Ricordavo che, vedendo il sole, la luna e le stelle, le bellezze della natura, dicevo tra me: Chi è mai il padrone di queste belle cose?».

Prima della partenza definitiva per l’Africa, la signora Turina voleva riprendere Bakhita con sé. Disse con durezza alle suore che si opponevano: «È mia schiava! Essa mi appartiene, e nessuno può costringermi a darle la libertà». Dovettero far intervenire il Procuratore del Re. Egli sentenziò: «Siamo in Italia, dove la schiavitù non esiste ed è proibita. Solo la fanciulla può dirmi cosa desidera fare in piena libertà». Bakhita disse: «Io voglio bene alla signora, ma io non uscirò di qui, perché non voglio perdere il buon Dio». E scoppiò a piangere. Il Procuratore in nome della legge la dichiarò libera. Era il 29 novembre 1889.

### **Le bimbe la credevano sporca**

9 gennaio 1890. Bakhita riceve il battesimo, la prima Comunione e la Cresima.

Ha ormai superato i 20 anni quando domanda di entrare definitivamente tra le Suore Canossiane. Va e rimane a Schio per 50 anni, cioè la vita intera, chiamata da tutti «Suor Moretta».

Nei primi tempi, quando fu incaricata di badare all’asilo che sorgeva presso il convento, ci fu per lei qualche momento di mortificante sofferenza. In quegli anni, quasi nessuno in Italia aveva incontrato una persona di pelle nera. I bambini (che ‘suor Moretta’ adorava) scambiavano il nero delle sue mani e della sua faccia con lo sporco. Una bambina si spostava se lei accennava a sfiorarle la testa con una mano. «Non ho le mani sporche, sai - le diceva sorridendo dolcemente -, solo che il sole africano mi ha fatto diventare nera». Un’altra bimba, con l’ingenua crudeltà dei suoi pochi anni, le disse: «Sei tutta sporca. Domani ti porterò il sapone per lavarti». E lei: «È il Signore che mi ha fatto proprio così. Ricordati, toseta, che questo non xe el nero che sporca. Quello che sporca a xe il peccato nell’anima, e ti sta atenta a no farlo mai».

Anche una sua giovane consorella, che istintivamente identificava i ‘neri’ con i ‘selvaggi’, incontrandola di sera in un corridoio buio, rabbrivì. Riconosciutala, subito le chiede scusa: «Mi perdoni, madre. Ma è così nera!». Bakhita sorrise: «Ma l’anima è bianca. E poi al buio non è bianca nemmeno lei!».

Le volevano bene gli abitanti di Schio, che le affidavano i loro bambini e la consideravano una santa.

Già anziana, possedeva soltanto la corona e il crocifisso. Aveva un amore tenerissimo per la Madonna, Immacolata e Addolorata. Recitava in continuazione il Rosario. Una consorella che l’assisteva le domandò quanti ne recitasse al giorno, e lei rispose: «Non lo so. Li conta il Padrone, e anche la Madonna lo aiuta a contarli, perché il rosario è della Madonna».

Dio le venne incontro l’8 febbraio 1947.

Giovanni Paolo II, dichiarandola santa, la proclamò «sorella universale».